

DOLORE E DOLORE DI DIO

1. Noi tutti soffriamo durante la vita terrena molti dolori, diversi tra loro e spesso molteplici – ovvero complessi, intrecciati –, sia fisici che psicologici che spirituali; spesso, appunto, combinati insieme.

C'è una radice comune che li possa unificare malgrado la loro varietà? Osservandone in noi e negli altri i fenomeni sembrerebbe di no: ciascuno ha il “suo” dolore, o per dirla umoristicamente con il grande Totò, nessuno può saperne più di un altro che è «il padrone» del suo dolore. Eppure: se sono veri dolori, pur diversissimi, un denominatore comune ce l'hanno: la *privazione*. Dall'inizio dell'esistenza il dolore è il segno dolente di una quasi sempre non voluta privazione; e istintivamente crediamo che senza il dolore saremmo tranquilli, soddisfatti. Salvo smentirci ogni volta che, privi di dolori, puntualmente proviamo quello grande di un “tutto” invisibile che incomprensibilmente ci manca.

Dunque il dolore non è solo e universalmente una privazione, ma una privazione inevitabile e immancabile, al punto che neppure l'esistenza che ne è temporaneamente immune lo è realmente, anzi si rivela particolarmente sensibile proprio a una sorta di indefinita e inafferrabile privazione generale, a un dolore coesteso ad essa; ciò significa che il dolore è inseparabile persino dall'esistenza più appagata; ne è, paradossalmente, parte integrante.

Malattia o sventura, violenza subita o povertà, ingiustizia o perdita, il dolore appare sempre come un trauma, oppure un graduale o un rapido allontanamento dalla vita: spesso un'espulsione nella solitudine e nell'abbandono senza un conforto se non pallia-

tivo, ad esempio nella vicinanza di persone care, che a volte però neppure lo addolcisce. In questo orizzonte il dolore appare del tutto negativo perché lo misuriamo con il metro del benessere fisico considerato, erroneamente e irrealisticamente, valore assoluto, mentre la vita stessa, quella mortale, è precaria e infinitamente relativa. Se invece la consideriamo, appunto, relativa, il dolore cambia aspetto, e diventa misterioso. Se *questa* esistenza mortale è relativa a un valore (non relativo) che la supera, il dolore che la pervade assume il misterioso rilievo di un enigma e di un segno (di enigma parla san Paolo in *1 Cor* 13, 12, di dolore come segno tutto l'Antico e il Nuovo Testamento).

Se l'effimera e precaria esistenza terrena è relativa a una vita eterna, che la attira come meta e già si manifesta come suo significato, il dolore, che in molti modi la compenetra, assume – interrompendone l'illusione di incolumità, di durata e di sufficienza –, il valore e il compito di correggerne la rotta, di indirizzarla e aprirla a ciò che è vero oltre la visibile realtà materiale, e definitivo. Affliggendo la tranquillità e il benessere precedenti, induce a cercare una vera pace e una serenità che le cose non possono dare; rendendo impossibile o limitando una felicità naturale – e questo accade, lo constatiamo, anche in assenza di dolori specifici – induce a mettersi in cammino verso una beatitudine che solo attraverso il distacco dal possesso di tutte le cose appare avvicinabile.

2. Quando Galileo, in una lettera al p. Benedetto Castelli, vuole giustamente persuadere della necessità e opportunità di non leggere molti passi dell'Antico Testamento alla lettera, per non trarne conclusioni scientifico-naturali o anche teologiche aberranti, commette però a sua volta un grande errore teologico proprio mentre afferma con ovvietà che Dio non ha mani piedi e occhi; perché dice anche che Dio non prova «pentimento», «odio», «ira». Senza volerlo Galileo ritorna al dio «motore immobile» di Aristotele e anticipa il dio «orologiaio» degli illuministi deisti (già preannunciato da Cartesio, che per ciò Pascal aveva stigmatizzato). Che Dio sia non un'imperturbabile ragione cosmica, ma il Padre e lo Sposo ardente-geloso che l'Antico Testamento vivamente rivela, e l'Amore che il Nuovo Testamento definitivamente spalanca nella

vita e nelle azioni del Figlio e dello Spirito, sembra ancor oggi non compenetrare abbastanza la fede e l'agire dei cristiani.

E così anche il dolore umano non trova eco e spiegazione e vocazione nella realtà divina: pur essendosi Dio, nel Figlio, incarnato, avendo patito limiti e dolori umani d'ogni genere, soprattutto non suoi, fino agli ultimi terribili ed estremi, sia fisici che spirituali; e che continuano, nell'«Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo» (Ap 13, 8), poiché si è unito realmente alle miserie e ai dolori di tutti gli uomini (cf. Mt 25, 31-46) fino alla fine del mondo (cf. Mt 28, 20). Ma proprio l'incarnazione, la passione e la morte del Dio-uomo Gesù Cristo, non solo certificano che l'uomo in cui il Verbo si è incarnato ha patito come gli altri uomini, ma che patendo ha rivelato – poiché non è mai *solo uomo* o *solo Dio* – nel suo patire umano l'agire divino: la vita stessa della Trinità operante in lui.

«In Dio non può essere dolore perché non c'è privazione in Colui che è Tutto», dicono molti filosofi e anche molti teologi; dimenticando che se questo è vero – ma detto in termini troppo essenzialisti – è vero solo nel senso che nel dolore di Dio, a Dio non può mancare nulla perché il Dolore di Dio è Amore. Traducendo in termini metafisici tradizionali: in Dio non può esserci il dolore come *meno*, ma solo come *più*; non può esserci il dolore che priva, ma solo il dolore che colma; o, se si vuole, con parole più semplici: non può esserci il meno del dolore (altrimenti ritorneremmo al «motore immobile»), ma il più del dolore, che è appunto l'Amore. Quindi Dio, per la sua pienezza-felicità non sperimenta *meno del dolore*, ma *più del dolore*.

Vedremo che ciò accade non solo al Dio-uomo Gesù Cristo, ma anche all'interno della Trinità (e poi anche nell'*esternità* della creazione) nel rapporto tra le Persone; e che quindi, il Dio di Galileo non ha *meno* delle mani, dei piedi, degli occhi, del pentimento, dell'ira, ecc.; ma *più* di essi, e non è affetto dall'immobilità del motore aristotelico.

Qui ci aiutano molto a capire (e ad agire, ad essere) i mistici, con solo l'imbarazzo della scelta. Vorrei limitarmi a tre esempi chiarissimi e potenti. Il primo è quello di Teresa d'Avila. La grande mistica carmelitana dice: «O patire o morire», ma poi: «Patire e non morire». Il dardo d'amore che la trafigge è identico nella

sostanza, non nel fenomeno, qui invisibile, alle stigmate di san Francesco d'Assisi e poi di molti altri. L'amore, nella ferita d'amore (ricordiamo il *Cantico dei Cantici*) è dolore, dolore non negativo e distruttivo ma anzi esultante e tripudiante; quindi ogni dolore *può* diventare, sopraelevato per grazia, amore.

Dice infatti (ecco il secondo esempio) Gemma Galgani, la grande mistica passionista, ricevendo la corona di spine dal Cristo: «Mi fece un po' soffrire, ma che dico soffrire, godere. È un godere quel soffrire» (i testimoni parlano di sofferenze acutissime).

Terzo esempio. Renata Borlone, una focolarina morta nel 1990 in concetto di santità, vive la sua morte (per metastasi tumorali al fegato) in una straordinariamente radiosa trasfigurazione del dolore in amore. In una lettera scrive di sentirsi «trascinata, con Gesù alla destra e Maria alla sinistra, al di là del dolore, nella voragine dell'amore di Dio». Poi, quasi agonizzante, ripete: «Sì, sono felice».

3. Qui, davvero, «forte come la morte è l'amore» (*Ct* 8, 6), e il dolore rivela la propria vocazione segreta, che di molto supera la sua naturale negatività, per la grazia che lo sublima. Ma questa grazia è di Cristo, ed è di Dio nella sua integralità trinitaria. Il Crocifisso, non provando, lui, alcuna felicità sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (*Mt* 27, 46), eppure abbracciando in sé tutta la negatività del dolore: «Padre, nelle tue mani consegno il mio Spirito» (*Lc* 23, 46), rende possibile ad ogni cristiano l'intima *consequenza* del dolore con la gioia nella conseguenza della croce con la risurrezione.

Ma questo atto supremo, *atto di sé*, infinito e inaudito, di consegna al Padre nello Spirito, è medesimamente la rivelazione della sua relazione trinitaria con le altre Persone. Il dolore-amore di Dio-uomo sulla croce, divenuto suo atto estremo, puro atto del suo essere-amore, rivela l'eterno atto puro d'essere trinitario reciproco delle Persone: la loro pericòresi o circuminsessione (= l'abitare l'una *presso* l'altra nella *terza*) è realmente equivalente alla kénosi (= svuotamento, dono totale) del Figlio-Verbo incarnato (cf. *Fil* 2, 7); è il corrispettivo, anzi la radice celeste del suo farsi niente per amore dell'uomo e della creazione: come nella Trinità il Verbo si ridona senza tenere nulla di sé al Padre, che a lui si è

già donato per primo interamente, cioè kenoticamente, e così lo Spirito stesso abita kenoticamente nel Padre e nel Figlio.

Il sovrabbondante, sovraeminente amore trinitario si rivela in Cristo – il Vangelo di Giovanni ce lo mostra particolarmente e in modo impressionante ¹ – il dono di sé che egli stesso ha fatto incarnandosi e che ora consuma perfettamente sulla croce. Che questo inconcepibile vuoto sia sovra-dolore ce lo dice l'abbandono *del* Padre; che sia sovra-amore ce lo dice l'abbandono *al* Padre; che sia medesimamente sovra-dolore e sovra-amore ce lo dice l'ancora più profonda verità che l'abbandono del Padre è non solo l'essere privato di lui da parte del Figlio, ma prima ancora, se così si può dire, l'essere privato del Figlio da parte del Padre, per amore del mondo (cf. *Gv* 3, 16); e che le due azioni supreme avvengono *nello Spirito* (che il Figlio ha ridato al Padre morendo: cf. anche *Gv* 19, 30), cioè in purissimo Amore senza apparente ritorno. La Risurrezione, è proprio essa lo specchio di questo Atto di Amore del Padre nello Spirito che il Figlio gli ha restituito, e che ora, morto, accoglie in sé come Vita ridonata e restituita in eterno.

4. Si comprende bene, allora, come il dolore umano (innocente o colpevole: limite, sciagura o peccato) sia rivelato a se stesso, come vocazione, dal Cristo che lo rivela in sé sulla croce quale amore non solo divino-umano per il mondo, ma anche e “prima”, quale sovra-dolore e sovra-amore inseparabili e intimi in una reciprocità ineffabile nella dinamica di Dono reciproco della Trinità. Più-che-dolore perché più-che-amore fondante, fontale, come sorgente che alimenta acque comunicanti tra loro perdendo in esse la propria scaturigine, perdendosi.

¹ Le kenosi intratrinitarie lasciano nei Vangeli tracce indelebili. Tra le moltissime, eccone alcune: «Il Padre è in me e io nel Padre» (*Gv* 10, 38); «Io non sono venuto da me (...) sono da lui ed è lui che mi ha mandato» (*Gv* 7, 28-29); «Quando (...) verrà lo Spirito di verità, egli vi guiderà alla verità tutta intera, perché non parlerà da sé, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annunzierà le cose future. Egli mi glorificherà, perché prenderà del mio e ve l'annunzierà. Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà del mio e ve l'annunzierà» (*Gv* 16, 13-15).

Questo volevano dire, e con finezza filosofico-poetica hanno accennato, Jacques e Raïssa Maritain interpretando l'esuberante e penetrante intuizione di L. Bloy in *Le salut par les Juifs* sul «dolore di Dio»²; ma è stata una grande spirituale del nostro tempo (con alte intuizioni anche metafisiche), Chiara Lubich, a darci la chiave ontologico-mistica del “dolore-amore” di Dio fin nella sua sorgente trinitaria indicibilmente in Atto (come nulla al mondo, al paragone, è in atto)³: il Padre si dona totalmente per generare il Figlio, e così “non è”, ma proprio nel suo non-essere è amore, è, genera il Figlio; il Figlio si ridona totalmente al Padre, e proprio in questo suo non-essere è amore, è, lo “fa” Padre; il Dono di entrambi è così dato, “perduto” (“non è”), da essere, poiché è Dio, Persona, Spirito Santo. Il “non è”⁴ di ogni Persona nell'Altra, perché l'Altra sia, è il sovra-dolore, il sovra-amore, fatti uno nel dono reciproco della Vita trinitaria.

Di questo Amore trinitario, quando si volge all'“esterno”, è espressione kenotica, cioè interamente donata, la creazione stessa, il mondo chiamato ad esistere nello spazio di essere del dono di Dio (e ciò vale anche e soprattutto per ciascun essere umano).

Il dolore, che è sempre da noi sperimentato come perdita, privazione, facendosi in Dio Perdita, Privazione di Sé *per Amore*

² J.-R. Maritain, *I grandi amici*, Vita e Pensiero, Milano 1975, p. 164: «Per un essere creato, essere capace di soffrire è una reale perfezione; è l'appannaggio della vita e dello spirito, è la grandezza dell'uomo, e “poiché ci si insegna che fummo creati a somiglianza di Dio, è dunque così difficile presumere che ci deve essere nell'Essenza impenetrabile, qualche cosa di corrispondente a noi, *senza peccato*, e che il sinottico desolante dei tormenti umani non è che un riflesso tenebroso delle inesprimibili conflagrazioni della Luce?» [L. Bloy]. Poiché essa implica nella sua nozione stessa un'imperfezione, la sofferenza non può essere attribuita all'Essenza impenetrabile. Ma sotto una forma che nessuna parola umana può nominare, non bisognerà forse che si trovi in essa tutto ciò che vi è di misteriosamente perfetto nella sofferenza della creatura?».

³ C. Lubich, *La dottrina spirituale*, a cura di M. Vandelee, Mondadori, Milano 2001, pp. 255-260.

⁴ Si tratta ovviamente di un non-essere relativo tra le Persone, e cioè *di amore*, non certo di un non-essere assoluto, nihilistico: quello che il nostro tempo, nella misura in cui non ama, sperimenta; e che Dio stesso gli permette di sperimentare per fargli sperimentare, e superare, la falsità delle ideologie e degli ateismi antropocentrici che vorrebbero cancellare e invece accrescono la miseria creaturale dell'uomo.

si rivela, anzi si vede restituito a se stesso come gloriosa beatitudine di pienezza, superamento infinito della perdita e della privazione. E poiché anche l'uomo è chiamato in Cristo ad essere figlio di Dio (cf. *Gv* 1, 12) e cioè a quella "divinizzazione" su cui tanto insistono i Padri della Chiesa e i santi d'ogni tempo, la Croce e la sua Fonte infinita, la Trinità, ci appaiono la chiave unica e sovrabbondante della vocazione di ogni e qualsiasi dolore umano alla sua risurrezione in amore.

GIOVANNI CASOLI